

EDITORIALI

L'unico assistente civico che serve all'Italia

La fase 2 di Mattarella. Ha spento i populistici e indicato l'Europa. E ora il Csm

Il prossimo 2 giugno, per la Festa della Repubblica, il presidente Sergio Mattarella si recherà in visita a Codogno. Sarà molto più di un atto dovuto o simbolico, basterebbe a farlo intuire il modo partecipativo e al contempo discreto (solo cinque videomessaggi) con cui il presidente ha accompagnato gli italiani in questi tre mesi di tragedia "guerra" al Covid. Sarà, ovviamente, anche un modo altamente significativo per sottolineare l'importanza della "fase 2" che il paese sta iniziando ad affrontare. Visitare Codogno, cittadino simbolo dell'epidemia in Lombardia, significa anche richiamare alla necessaria unità del paese, evitando la rissosità con cui regioni e stato a tratti si fronteggiano, anziché confrontarsi.



Ma riflettendoci, si inaugura in questi giorni anche quella che potremmo definire la "fase 2" di Sergio Mattarella. In cui il suo ruolo di guida istituzionale, sempre presente ma mai interventista - Mattarella non è stato non sarà mai un presidente presidenzialista - può avere un significato nuovo, un passo ulteriore. La sovrappertina che racchiude oggi il Foglio, disegnata dal nostro Makkox, rappresenta simbolicamente Mattarella nella veste dei sessantamila "assistenti civici" evocati, senza troppa fortuna, nei giorni scorsi. Il senso della nostra cover è chiaro: crediamo che l'unico "assistente civico" di cui l'Italia ha bisogno in questo momento sia il suo presidente della Repubblica. Che non guida il governo, non comanda a bacchetta il Parlamento né tantomeno l'economia, ma tiene la barra fissa sulla rotta che conta. Che è innanzitutto, e più che mai, quella dell'Europa. Per comprendere meglio perché quella che inizia può essere una cruciale "fase 2" del presidente bisogna fare un passo indietro. Due anni fa, 1° giugno 2018, giurò il primo governo formato da Movimento cinque stelle e Lega, guidato da Giuseppe Conte. Il governo dei populistici-sovrani, con l'unico vero tratto comune dell'ostilità all'Unione europea. Non fu scontata, per Mattarella, la responsabilità di dare il via libera a una tale compagine. Ma un po' gli eventi, e molto la capacità del Quirinale di imporre il punto di vista dell'interesse italiano - quello di rimanere saldamente ancorati all'Europa: ricordiamo soltanto il braccio di ferro sul nome del ministro dell'Economia - hanno avuto l'effetto di far sfogare, e sgonfiare, le punte più dannose del

famoso "accordo" di governo. Due anni dopo, il M5s si è trasformato in una (quasi) forza di establishment che sventola un europeismo assai di facciata, ma non più contro. E Matteo Salvini, all'opposizione, è costretto ad accusare il "populismo" del governo. Bye bye forze oscure della sovversione. In questi due anni, e soprattutto dalla nascita del Conte II, Mattarella ha ottenuto altri due risultati significativi. Un passo alla volta ha suggerito a Conte il ruolo istituzionale adeguato, aiutando la trasformazione da "avvocato del popolo" a premier di bilanciamento, un po' primo-repubblicano, che si ricorda al Quirinale e con le cancellerie d'Europa. Ed è riuscito a mantenere in direzione Europa anche un Parlamento tuttora composto per la maggioranza da antieuropeisti. Nella nuova situazione pur drammatica, ma con un'Europa non più cattiva matrigna, lo stile del Quirinale può dare un nuovo contributo all'Italia. Ad esempio spronando il paese verso una ricostruzione condivisa, persino ottimista, che non indulga nel lamento e nella rissa politica e sociale. E indicando invece i punti di forza su cui fare leva: la trasformazione digitale e della burocrazia, la pianificazione coraggiosa e innovativa degli interventi pubblici.

Una nota chiara sul Csm

Chi criticava la riservatezza sui problemi del Csm, di cui Mattarella è presidente, dopo il caso Palamara ha avuto una risposta squillante ieri. La nota diffusa dal Quirinale, che esclude la possibilità di un messaggio al Parlamento ("risulterebbe, peraltro, improprio" in presenza di "iniziative legislative annunciate come imminenti"), si apre con un giudizio perentorio, ricordando "il grave sconcerto e la riprovazione per quanto emerso, non appena è apparsa in tutta la sua evidenza la degenerazione del sistema correntizio e l'inammissibile commistione fra politici e magistrati". Concetti che Mattarella espresse già un anno fa, in un drammatico intervento al plenum. Ma il presidente si muove "nell'ambito dei compiti e secondo le regole previste dalla Costituzione e dalla legge e non può sciogliere il Consiglio superiore della magistratura in base a una propria valutazione discrezionale". Però ribadisce l'auspicio "che si approdi in tempi brevi a una nuova normativa", di competerà al capo dello Stato valutare la conformità costituzionale. Ma resterà "estraneo" e "non coinvolto" nei dibattiti politici e giornalistici. La fase 2 di Mattarella è iniziata.

Facebook contro Twitter

Sull'affaire Trump, i due social mostrano differenze di strategie e di valori

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, non otterrà la vendetta che desidera dal suo attacco di questi giorni ai social network: il suo ordine esecutivo è un'arma spuntata che travisa il testo della legge e sarà presto eliminato dai tribunali. Ma una conseguenza, in questa disputa social che ha distratto il presidente dall'emergenza Covid e dalle rivolte in Minnesota, c'è stata: ha reso evidenti le differenze di valori e di strategia tra i due social più citati nelle news, Facebook e Twitter. Mentre Twitter inaugurava una politica più assertiva contro le bufale pericolose e dannose per la democrazia, e ha deciso di segnalare anche quando è l'uomo più potente del mondo a diffonderle (ma ha fatto lo stesso anche con un tweet fuorviante del portavoce del governo comunista cinese), il ceo di Facebook, Mark Zuckerberg, andava in tv a dire che i social non sono "l'arbitro della verità di tutto quello che viene detto online". Zuc-

kerberg non si è fatto intervistare da una tv qualsiasi, ma da Fox News, per garantirsi che il suo messaggio passasse ben chiaro: signor presidente, io non sono come Twitter, qualunque cosa dirà io non mi permetterà di contraddirla. Nell'idea che i social non devono essere "arbitri della verità di tutto quello che viene detto online" c'è del giusto. Ma questo non è ciò che ha fatto Twitter, che si è limitato ad agire su pochi e specifici casi definiti in precedenza: pochi giorni fa Trump ha falsamente accusato di omicidio un giornalista nemico, e Twitter non ha toccato quel tweet. Il dibattito attorno ai social si gioca su un filo sottilissimo che comprende libertà d'espressione, libertà d'impresa, politica e responsabilità. I metodi usati da Twitter per frenare la deriva del discorso online sono incerti e probabilmente sbagliati, ma il principio di assumersi almeno un po' di responsabilità è corretto. Facebook invece non ne vuole sapere.

Aiutare i comuni si può. Una proposta

I tre miliardi chiesti giustamente dai sindaci si possono prendere da Alitalia

Certe volte le coincidenze sono delle apparizioni risoltrici. E così accade che la cifra che Giuseppe Conte dice di non poter concedere, non subito almeno, ai comuni sul perenne orlo del dissesto, è la stessa cifra che il governo ha pensato, bontà sua, di stanziare per il salvataggio, pure questo sempre lì per essere definitivo e sempre puntualmente rimandato a miglior data, di Alitalia. Tre miliardi: tanti sono quelli che l'Anci, per bocca del suo presidente Antonio Decaro, da settimane va chiedendo a Palazzo Chigi, onde evitare quello scenario da tregenda che, forse anche per rendere più gravoso il senso dell'urgenza, i sindaci già prefigurano: i lampioni spenti a Firenze e Bari, i servizi sociali sospesi a Napoli e Palermo. Un rosario di dolori che i primi cittadini delle città metropolitane hanno elencato giovedì al premier, dicendogli che senza sostegno del governo, visto il taglio delle casse comunali per l'emergenza Covid, le imposte dei loro municipi rischiano di restare vuote e rendere necessarie misure draconiane. (Pare che a un certo punto della riunione perfino Virginia

Raggi, l'ineffabile, abbia minacciato che, senza l'aiuto del governo, nella Capitale si rischierebbe il collasso di trasporti pubblici e raccolta dell'immondizia: dal che s'è dedotto che a Roma nulla davvero cambia mai, pandemia o non pandemia). In ogni caso, Conte è stato categorico: i tre miliardi ai comuni arriveranno, pare, ma non subito, perché le coperture del dl "Rilancio" sono già state esaurite, e dunque ci sarà bisogno, semmai, di un nuovo scostamento di bilancio. Ecco allora la modesta proposta del Foglio. Siccome il Mise ha preteso tre miliardi per capitalizzare una newco che rilevi Alitalia, facciamo così: quella cifra dirottiamola subito sui bilanci dei comuni italiani, e per l'ennesimo "rilancio" della "compagnia di bandiera" attendiamo, se proprio vogliamo perseverare, lo scostamento che verrà. Tanto più che la Commissione europea deve ancora esprimersi sull'ammissibilità di questo finanziamento alla sedicente "nuova" Alitalia, mentre sta ancora analizzando altri due prestiti (di 900 e 400 milioni) alla "vecchia" Alitalia. Meglio avere i lampioni accesi, che una "newco" spenta.

La Firenze di Giovanni Papini, senza forestieri, cerca idee e soldi

SENZA TURISTI, SENZA STUDENTI AMERICANI, I FIORENTINI SI RITROVANO SOLI (IN PERIFERIA E NON IN CENTRO). DA DOVE RIPARTIRE?

Firenze. I torpedoni sui lungarni, stracarichi di turisti arrivati a consumare la Disneyland di un solo giorno, sono spariti. Il centro è vuoto, i fiorentini sono appena fuori, alle

DAVID ALLEGRIANT

Cascine, piene come mai prima (o forse è solo il contrasto a fare la differenza), oppure in periferia. Negli alberghi non c'è nessuno. Nella trafficatissima via Panzani, mancano trolley e pendolari. A maggio sono state cancellate le prenotazioni del 99 per cento degli hotel della città metropolitana, a giugno il 91 per cento, a luglio il 77 per cento, dice Confindustria. Vuoto anche "The Mall", nella vicina Reggello, dove gli autobus scaricano visitatori asiatici a caccia di Gucci a sconto. Firenze città deserta. La Firenze degli Uffizi, delle università americane, ma anche la Firenze che vende gelati ad aria e pizze di cartone vicino Ponte Vecchio. Qui che è rovesciato il senso della vita della città. Quel che è rimasto di vita urbana è nei quartieri", dice al Foglio lo storico Zeffiro Ciuffoletti, che ieri s'è fatto quattro passi verso il centro, non trovando nessuno: "Prima dovevi bucare le frotte dei turisti arrivando dalla periferia, dove c'era un'aria più rarefatta. Adesso è il contrario. E' il centro a essere un fantasma". Uno così può "godersela senza turisti, come vogliono i talebani. A me però fa un po' tristezza", dice Marta, che prima lavorava in un negozio d'alta moda in centro e adesso è rimasta senza lavoro. L'emergenza sanitaria ha picchiato duro su Firenze, che s'è scoperta tardivamente fragile. Invero, non una novità. Lo aveva già detto il feroce ma giusto Giovanni Papini nel 1913: "Firenze ha la vergogna d'essere una di quelle città che non vivono col lavoro indipendente dei loro cittadini vivi ma col sfruttamento pitocco del genio dei padri e della curiosità dei forestieri". Ormai, diceva Papini, "non sappiamo fare altro. Metà dei fiorentini campano direttamente alle spalle degli stranieri e l'altra metà vive alle spalle di quelli che campano alle spalle dei forestieri. Se domani cambiassero i gusti e le simpatie di questi idioti francesi, inglesi, americani, tedeschi, russi e scandinavi che vengono a vedere Michelangelo, Giotto e Botticelli, la nostra città sarebbe rovinata. A Firenze, appena si sente un po' più la miseria, si dice: 'Quest'anno non c'è forestieri'". I forestieri quest'anno non ci sono per davvero e i 380 mila fiorentini non bastano a soddisfare le esigenze di una città che accoglie 10 milioni di turisti l'anno. Non bastano a riempire i ristoranti, le gelaterie, le paninerie del centro svuotato di residenti da anni. Il sindaco Dario Nardella, arrabbiato con il governo perché dice che non dà un euro ai Comuni, ha rivolto un appello ai fiorentini

ad aiutare il centro e le imprese "a tirarsi su. E il momento di venire in centro a fare una passeggiata, andare a mangiare in condizioni di sicurezza in un ristorante o a prendere un

Duomo fa tristezza", dice Curia. Come un po' tutta la città, che sembra quasi essere convinta che la crisi avrà un inizio e una fine, senza alcuna conseguenza di lungo termine:

"Questa pandemia è una tragedia sanitaria, sociale, economica. Di fronte a questo, o ci si spara o si impara", dice il direttore degli Uffizi Eike Schmidt. "Io sono del secondo avviso". L'editore Mario Curia: "La città è da ripensare completamente". Il sindaco Dario Nardella lancia il progetto "Rinasci Firenze"

caffè in un bar". Ha anche lanciato un progetto "Rinasci Firenze" per aprire la città ai privati, ai "mecenati", li ha chiamati. Le perplessità non mancano. "Secondo me Firenze va reinventata completamente", dice al Foglio Mario Curia, presidente e fondatore di Mandragora, casa editrice fiorentina. Anche lui ha accusato molto la crisi. In tre mesi ha fatturato 15.600 euro, nello stesso periodo l'anno scorso erano 800 mila. Ha 20 dipendenti, tutti in cassa integrazione, ma in tre mesi nessuno ha ancora visto un euro. "Il problema è che il Comune sta subendo le pressioni della parte meno creativa fra i commercianti", dice Curia, che è ai vertici di Confindustria Firenze. "Nel documento del Comune sul rilancio della città si parla di mettere i tavolini in mezzo alle strade, chiudendo alcune vie al traffico per i locali che non hanno abbastanza spazio. E' davvero questo il futuro di Firenze? Nardella dice di essersi ispirato alla sindaco di Parigi, secondo la quale un cittadino deve trovare soddisfazione ai propri bisogni entro un chilometro e mezzo, da percorrere in 15 minuti a piedi. Questo può avere un senso a Parigi, ma non a Firenze, che in mezz'ora o quasi s'attraversa tutta". Il vero problema, dice Curia, è che "non ci sono mai state un'idea e una volontà di città metropolitana. Tutto alla fine si risolve nel solito maledetto quadrilatero romano: il centro del centro del centro". Quello che, appunto, oggi è vuoto. Anche i giovani americani se ne sono andati. "Tra fine febbraio e inizio marzo la nostra università, così come tutte le altre università americane in Italia, ha dovuto rimpatriare gli studenti. Considerate le condizioni attuali, sia sanitarie che logistiche, molti campus americani in Italia hanno dovuto cancellare i programmi estivi e autunnali. Il nostro campus, ad esempio, riaprirà a gennaio 2021", dice al Foglio Kevin Murphy, dean della University of New Haven Tuscany Campus, a Prato, campus satellite della New Haven in Connecticut. In giro la sera si vedono al massimo i giovani fiorentini. Ai Ciampi, a Sant'Agobro, in via Gioberti. Via Tornabuoni, patria del lusso da indossare, è vuota. "E Piazza

"Io sono positivo di natura, mai stato pessimista, ma penso invece che stiamo per entrare in un'altra fase. Il paradigma è cambiato e nessuno sa dove andremo. Anche in passato ci sono stati dei cambiamenti epocali, ma è sbagliato usare che cosa è stato fatto allora per le nuove scelte da prendere. Altro che tavolini in centro. Questa non è una città attrattiva e mancano le energie. Dobbiamo attirare giovani e cervelli. Prima c'erano i servizi avanzati, c'erano Cassa di Risparmio e Banca Toscana, le assicurazioni, gli studi professionali grandissimi, i grandi architetti". Oggi no, al massimo ci sono le università straniere, molte americane, ma vivono in una dimensione tutta loro. C'è l'Istituto Europeo a Fiesole, fra le colline dove un tempo i giocatori della Fiorentina compravano le case. Un posto meraviglioso, ma appartato. Il professor Ciuffoletti sul Corriere Fiorentino ha proposto di creare proprio all'Istituto un pensatoio per l'Europa post-covid, da fare in centro, vicino piazza San Marco. Un modo per portare in centro le migliori giovani menti che studiano lì e fanno i loro dottorati di ricerca. L'alternativa è continuare con quello che Firenze ha fatto per anni: il mangificio. "La pandemia ha provocato un disastro economico. Al tempo stesso ci ha messo di fronte a una verità a lungo sottaciuta o nascosta per mero interesse: il modello del centro a vocazione unica ha dimostrato tutta la sua fragilità oltre ad avere fatto danni gravissimi al tessuto urbanistico, sociale e culturale della città", ha scritto Paolo Ermini in un editoriale sul Corriere Fiorentino. C'è dunque un problema di soldi, come denuncia Nardella, o di come è fatta la città? Il dubbio vedendo la Firenze di oggi viene. "Il mood è quello del pippobaudismo. Firenze è la città che tutto il mondo ci invidia". Ma non è così", dice ancora Curia. E non è nemmeno un problema di fondi, il problema semmai è che servono regole e idee che favoriscano l'impresa. Io per aprire la mia sede ho dovuto aspettare quattro anni e fare 3 ricorsi al tar". Il problema, dice Ciuffoletti, è che Firenze, "una città impigrita dalle rendite di posizione, resterà sempre

a vocazione turistica. E' una città modellata da mezzo secolo e più sul turismo e non si può trasformare dall'oggi al domani. Casomai bisogna studiare il turismo di massa oggi e la sua organizzazione. E Firenze sta ferma se non ha idee. Se resterà bloccata nei suoi musei, la convergenza verso il centro sarà ineluttabile. A Parigi, quantomeno, hanno buttato a cento chilometri dalla città un pezzo di Louvre". La città si è depressa non poco. Per questo il giardino di Boboli, dove i ragazzi vanno quando fanno forza a scuola (ah già, ma le scuole sono chiuse), è rimasto semivuoto. Nel primo weekend di riapertura, quello del 22-24 maggio, ci sono stati oltre 2100 visitatori, considerati un successo ma in una tarda primavera di routine Boboli superava tranquillamente i diecimila visitatori. Due giorni fa, giovedì 28 maggio, quando ha riaperto Palazzo Pitti, ci sono stati appena 69 visitatori. Gli Uffizi hanno perso in tre mesi di lockdown 12 milioni di euro. "Questa pandemia è una tragedia sanitaria, sociale, economica. Di fronte a questo, o ci si spara o si impara", dice al Foglio il direttore Eike Schmidt: "Io sono del secondo avviso e ritengo che questo stop forzato alle nostre vite costituisca l'opportunità giusta per cambiare i ritmi forsennati e disumani del turismo globale. Dobbiamo rallentare: fare meno viaggi ma più lunghi e intensi, come succedeva alcuni decenni fa. Bisogna dire basta al mordi-e-fuggi, al selfie-e-fuggi, alle corse di gruppo dentro musei bellissimi come anche il nostro, dove ci sono tante persone che si trattengono per un'ora, fanno due foto davanti alla Venere di Botticelli o al Tondo Doni di Michelangelo e scappano. Bisogna rivedere e ripensare l'esperienza del museo e del bene culturale, in chiave slow, respirare la bellezza, godersela in relax". Insomma, spiega Schmidt, "per dirla con le parole del famoso pittore svizzero Paul Klee: 'Lo strumento più importante per capire un quadro è una sedia'. Un altro strumento per dare vita a questo turismo diverso è iniziare a credere davvero al principio, da tanti decantato, dell'Italia come luogo di bellezze diffuse nel territorio, da valorizzare". Proprio per dare seguito a questa visione, dice il direttore degli Uffizi, "abbiamo aperto un dibattito: perché i musei statali non iniziano a restituire alcune opere alle chiese che originariamente le ospitavano? Questa sì che sarebbe una importantissima operazione di valorizzazione del patrimonio diffuso sul territorio. Gli Uffizi sono pronti: l'idea è di rendere la Pala Rucellai di Duccio di Buoninsegna, accolta nella sala di Giotto e Cimabue, al luogo sacro per cui era stata creata, la basilica di Santa Maria Novella".

La vera trasformazione dell'Europa passa dal nuovo ruolo degli stati

(segue dalla prima pagina)

L'Europa ha già messo in campo un pacchetto di nuovi strumenti, Mes sanitario, Sure per il lavoro, Bei per le imprese, in grado di mobilitare oltre 500 miliardi. A questi si aggiunge il Fondo (lo strumento) per la ripresa e la Resilienza che dovrebbe (il negoziato è appena iniziato) portare in dote oltre 700 miliardi. Il tutto in aggiunta al nuovo bilancio europeo da 1.100 miliardi. Le novità riguardano sia le risorse che gli obiettivi. Le risorse dovrebbero derivare dall'emissione di titoli garantiti dal bilancio europeo che andrebbe rafforzato in dimensione anche grazie alla introduzione di "risorse proprie" come una web tax, una tassa sulla emissioni, una tassa verde "di confine". Si tratterebbe di strumenti per rafforzare il bilancio comunitario coerenti con la doppia transizione, con una nuova visione per l'Europa, cioè coerenti con gli obiettivi. Le emissioni sarebbero di titoli "europei" destinati a finanziare beni pubblici europei, quali appunto la so-

stenibilità ambientale, la diffusione delle nuove tecnologie, il mercato interno. Non sarebbero invece destinati a mutualizzare il debito progressivo. Nel complesso si tratterebbe di importanti passi avanti verso l'unione fiscale. Ma l'European Recovery Instrument (il termine tecnico per Next Generation EU) dovrebbe soprattutto fornire risorse per accelerare la convergenza delle economie dell'Unione, evitare il rischio che la crisi coronavirus accentui le divergenze e accresca il rischio di frammentazione. Si tratta di un obiettivo di redistribuzione e solidarietà. E' qui che entra in gioco il ruolo degli stati membri. Ruolo che, sia pur nell'ambito delle regole europee, appare significativamente accresciuto. Tocca infatti agli stati decidere se e come utilizzare al meglio questa opportunità. Soprattutto gli stati come l'Italia, che più hanno sofferto e soffrono per le conseguenze della crisi. L'Italia potrebbe accedere a risorse cospicue sia in termini di prestiti, a condizioni molto favorevoli, sia di contributi. Risorse aggiuntive rispetto a quelle

attivabili tramite Mes, Sure e Bei. Tanto da fare dell'Italia un beneficiario netto di risorse europee. Una buona notizia, sottovalutata nel dibattito, soprattutto se il criterio si limita a "quanti soldi" dovrebbero arrivare. Ma il vero elemento discriminante riguarda la destinazione e la giustificazione delle risorse ottenibili tramite Next Generation EU. Le risorse dovrebbero infatti essere destinate a finanziare le misure strutturali necessarie per rilanciare la crescita dopo la crisi. Quali misure? Quelle identificate dalle "Raccomandazioni per paese" nell'ambito del semestre europeo. Sono misure ben note. Riguardano i non pochi ritardi strutturali del nostro paese: la giustizia lenta, la pubblica amministrazione inefficace, lo scarso investimento in innovazione, la dimensione ridotta delle imprese. Sono ritardi che devono essere colmati per far riprendere la crescita della produttività, da cui dipende la crescita del pil, dell'occupazione e il calo del debito. In poche parole sono cose di cui il paese ha grande bisogno, non cose che ci ven-

gono imposte da fuori. La novità della proposta della Commissione sta nell'accrescere il ruolo dei paesi nel definire, in base alle proprie priorità, quali siano le condizioni per accedere alle risorse. Quale sia l'agenda delle riforme che il paese vuole realizzare. Per l'Italia, paese refrattario alle riforme, si tratta di un'opportunità che sarebbe da irrisparmiare non sfruttare. A cominciare dalla stesura del piano nazionale di riforme, che il governo si appresta a redigere. In conclusione. Un'Europa molto propositiva che, auspicabilmente dopo la chiusura dei negoziati delle prossime settimane, rilancia in grande il processo di integrazione e di trasformazione istituzionale. Paesi membri con molte risorse a disposizione che potranno approfittarne in base alle loro priorità nazionali, all'interno del quadro della doppia transizione. La sfida per l'Europa delle prossime generazioni si vince se questi due livelli sapranno interagire e sostenersi l'un l'altro.

Pier Carlo Padoan

Usare le linee del Fondo monetario internazionale per avere liquidità immediata. Ci scrive Meloni

(segue dalla prima pagina)

Replicherò per punti, a dispetto purtroppo della fluidità del testo. Non siamo antieuropeisti. Fratelli d'Italia sostiene un modello federale di Europa, alternativo a quello federalista, che appartiene da sempre al pensiero dei movimenti conservatori europei. Non a caso nel Parlamento europeo facciamo parte di Ecr. Se arrivassero miliardi all'Italia dalla Ue ne saremmo felicissimi, altro che "periodo critico per i sovranisti". Qualche difficoltà comunicativa, semmai, dovrebbe averla chi, abituato a plaudere a qualsiasi cosa provenga da Bruxelles, sostiene che l'Europa già stesse facendo tutto ciò che doveva quando la presidente della Commissione von der Leyen disse, a fine febbraio, che la Ue avrebbe stanziato in totale 232 milioni per fronteggiare la crisi. Ricordo ancora le critiche perché Fratelli d'Italia replicò dicendo che sarebbero serviti miliardi. L'Italia versa alla Ue 100 miliardi ogni sette anni ricevendone indietro molti di meno. Di fronte a

questa tempesta sanitaria, economica e sociale, alla Ue non chiediamo "aiuto" ma pretendiamo che faccia ciò per cui è nata e si attivi con gli strumenti che possiede, a cominciare dalla Bce. Il Recovery fund è a oggi solo una proposta della Commissione, dai dettagli e dai tempi incerti, esulterò, tipo Di Maio sul balcone di Palazzo Chigi, quando arriveranno soldi veri a famiglie e imprese. La possibilità di ricorrere ai Dsp del Fmi non è una mia intuizione particolarmente originale. Sono uno strumento per creare liquidità, senza vincoli, da dare a tutti i 189 stati membri in base alla propria quota di partecipazione al Fmi. Sono stati attivati più volte in passato, l'ultima nel 2009 per un importo di 200 miliardi di euro circa, su impulso dell'allora presidente americano Barack Obama. Sei miliardi andarono felicemente all'Italia, altro che "effetto stigma". Cos'è, se lo fa Obama è una cosa geniale, se lo propone la destra diventa una idiozia? La proposta di utilizzare i Dsp in favore degli stati più poveri è tutt'altra cosa. E' una pro-

posta intelligente portata avanti da tempo, tra gli altri, da Stiglitz e Soros ma non c'entra con quello di cui stiamo parlando. Finora il Fmi ha attivato tre volte delle General Allocation cioè Dsp rivolti a tutti gli stati membri, e solo una volta una Special Allocation, pari a poco meno di 27 miliardi di euro, fatta in favore degli Stati ex comunisti dell'Europa orientale. Per dirla tutta, il Fmi non ha mai emesso Dsp in favore degli stati più poveri, non che sia un merito, ma sono i fatti. Difficile quindi sostenere che proporre l'emissione di General Allocation di Dsp comporti il rischio di far apparire l'Italia alla stregua dei "paesi in via di sviluppo e sull'orlo del default". E' vero che solitamente gli Usa sono contrari all'emissione di Dsp, per il timore di indebolire il ruolo di moneta di riserva che ha il dollaro, ma non sarei così convinta che Trump non potrebbe essere tentato, se sollecitato dall'Italia, di attivare uno strumento che gli darebbe grande consenso internazionale a pochi mesi dalle elezioni presidenziali. In realtà "Meloni e il piano Soros" sarebbe stato un buon titolo per

parlare di un'altra proposta di Soros, e cioè quella dell'emissione di 1.000 miliardi di Bond perpetui europei (senza quindi restituzione) al tasso dello 0,5 per cento annuo per fronteggiare la crisi senza gravare sui conti degli stati europei. Questa sì una proposta interessante, che somiglia ad alcune proposte della destra, ma che evidentemente manda in "cortocircuito" gli europeisti di casa nostra.

Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia

Risposta di Luciano Capone. Il punto ci sembra questo: anche quando nel 2009 all'Italia toccarono 6 miliardi di Dsp, il governo italiano (in cui c'era la Meloni) non si sognò di "attivare" per spesa corrente. Farlo oggi sarebbe un segnale terribile, perché usare quelle riserve è da paesi in via di sviluppo a torto di riserve e a danno del default. Quanto a Trump, presumo che per le presidenziali cerchi consenso nazionale e non internazionale. In ogni caso, il suo segretario al Tesoro Mnuchin ha già bocciato la proposta.

LIBRI  
Laura Bosio e Bruno Nacci  
LA CASA DEGLI UCCELLI  
Guanda, 288 pp., 18 euro

mai li lega fraternità o semplice amicizia. Molti si detestano. Nessuno è puro o, tantomeno, innocente - nessuno smette mai di sperare nella salvezza. Allora è quasi perfidia, di certo con una scaltissima intelligenza narrativa, che gli autori contrappongono, a questo universo concentrato, alle piccolezze dei decaduti e murati vivi in fuga, tutta la superbia e la grandeur rivoluzionaria, la pretesa di infallibilità che ogni palinsesto reca con se. Il gioco delle parti si fa chiaro, non c'è margine di errore. Aveva ragione René Girard quando spiegava che Sa-

tana prende sempre le parti del pubblico accusatore. Infatti: noi lettori impareremo ad amare (per la loro caduta, per la loro umanissima miseria, splendidamente raccontata) i protagonisti reclusi quando si materializzerà la minaccia di tradimento tra loro, quando, grazie al cedimento del più debole, gli abitanti della casa degli uccelli cominceranno a essere attivamente ricercati da monsieur Antoine Quentin Fouquier de Tinville, supremo magistrato presso il tribunale rivoluzionario di Parigi. Qui esplose il non luogo teorico della pretesa di purezza. Il cieco odio insurrezionale mai avrà pietà di nessuna innocenza. Il regno dell'uomo è sempre violenza e quando la narrazione comincerà a correre a rotta di collo, con un'accelerazione imprevedibile, ci sarà salvezza - in magistratale coerenza narrativa - solo per pochissime vittime che pure troveranno una voce e una storia meravigliose. Quando chiudi il libro, allora, ti resta come una lezione: un amore a seconda vista, un effetto riconciliatore con l'imperfezione che c'è in noi. (Rodolfo Grandi)

IL FOGLIO quotidiano  
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa  
Vicedirettore: Maurizio Crispa  
Coordinamento: Matteo Mattazzi  
Redazione: David Allegrianti, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Luciano Capone, Eugenio Cava, Enrico Cucchetti, Matia Ferruzzi, Luca Gamberella, Nicola Imberti, Mariarosaria Marchesano, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Panfili, Daniele Raineri, Marianna Rizzari, Piero Vietti, Giuseppe Sottile (responsabile del servizio del sabato)  
Presidente: Giuliano Ferrara  
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa  
Piazza della Repubblica 21 - 20121 Milano Tel. 06/5890601  
Testata beneficiaria dei contributi di cui alla legge Tagano 1990, n. 30 del decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70  
Responsabile del trattamento dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa  
Redazione Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma  
Tel. 06/5890601 - Fax 06/5890030  
Registrazione Tribunale di Milano n. 911 del 7/12/1995  
Tipografia:  
Bisole 24 Ore S.p.A., via Tiburtina Valeria km. 66,700, 07061 Cerveteri (AQ) Il Sole 24 Ore S.p.A., Via Busto Arsizio, 30 20131 Milano  
Distribuzione: Presso di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Moadadori, 1 - 20090 Segrate (Mi) Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:  
A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesa, 21 20139 Milano tel. 02/574941  
Pubblicità sul sito: Moving Up Srl Via Panzerella 4 20122 Milano - info@movingup.it tel. 02/3702042 Copia Euro 2,50 Arretrati Euro 3,00 Sped. Post. ISSN 1128-6164  
Tutti i diritti sono riservati. E' vietata espressamente la ristampa o l'uso per altri scopi senza permesso scritto dalla casa editrice. www.ilfiglio.it e-mail: lettere@ilfiglio.it